



N° 558

26 maggio 2021

Pubblichiamo l'intervento del Prof. Marco Vitale svolto a Mirandola in video conferenza e accolto da numerosi partecipanti con commenti molto positivi.

IL CIGNO NERO È ARRIVATO PER DAVVERO. MA C'È ANCHE DEL BUONO NELLA SUA BISACCIA.

Ospite d'onore:

Prof. Marco Vitale

**Economista d'impresa di livello internazionale
e profondo conoscitore del settore biomedicale**

Lions Club Mirandola

Mercoledì 19 maggio 2021, H. 20,45

(in videoconferenza)

INDICE

Titolo	Pagina
Ricominciare a pensare	2
La scoperta delle fragilità	3
Ad un passo dal baratro	4
I punti di forza. L'industria manifatturiera	5
I punti di forza. Il "saper fare" diffuso nel popolo	5
I punti di forza. Il risparmio delle famiglie	8
I grandi pericoli:	10
1. Non ottenere i fondi europei o usarli male	10
2. Ritardare le vaccinazioni.	11
3. Illudersi che i contributi UE risolvano da soli tutti i nostri problemi.	12
4. Sbagliare la prospettiva	12
5. Sottovalutare il rischio del <u>nostro</u> debito pubblico.	12
6. Sottovalutare la grande resistenza delle rendite di posizione, delle grandi lobby che le sostengono e delle truppe d'occupazione della malavita organizzata e della malavita politica	13
7. Incapacità di riorganizzare la macchina politica e istituzionale	14



f Condividi su Facebook



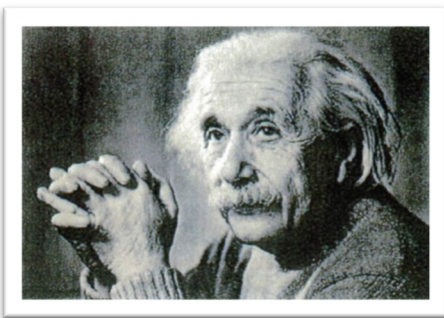
Servire l'Italia *Liberi e Forti*
Via Alfonso di Legge 49 - 00143 Roma



Ricominciare a pensare

Molti di voi hanno letto o almeno sentito parlare del Cigno Nero. È il titolo di un bel libro di Nassim Nicholas Taleb, 26.03.2014, Il Saggiatore, che ci ammonisce che, mentre noi ammiriamo i soliti affascinanti cigni bianchi, all'improvviso può apparire un grosso cigno nero che scompagina le carte. È un libro che abbiamo molto usato nelle scuole di management come stimolo ai giovani per il pensiero innovativo o laterale. Ma lo abbiamo fatto con distacco, direi con eleganza, quasi come fosse un gioco intellettuale. E ci siamo molto divertiti. Ma poi il cigno nero è arrivato per davvero e si chiama Covid-19 e non ci siamo più divertiti. Il Covid-19 è un giovane duro e intransigente che, come in tutte le crisi che io da tempo non chiamo più crisi ma trasformazioni, ci richiama perentoriamente all'ordine.

Io, come tanti, ho pianto i cortei di morti che attraversavano le nostre città; ho sofferto a vedere le nostre comunità, improvvisamente, decapitate da tanti grandi vecchi che ne rappresentavano l'anima, la memoria e l'intelligenza; ho pianto non pochi cari amici e parenti morti; sono stato dolorosamente stupito a vedere la crescita tumultuosa di nuovi poveri che, perso il lavoro, devono per vivere, rivolgersi all'assistenza sociale pubblica e privata (e fortuna che questa si è messa in moto con vigore); ho vissuto rinchiuso e impaurito, nel tentativo di difendere quel poco che resta dei miei anni; sono rimasto sconvolto a vedere le immagini che continuano ad arrivarci dal Brasile e dall'India. Ma durante tutto questo periodo non ho mai rinunciato ad interrogarmi sulle cause e sul significato di tanta sofferenza, e su cosa di positivo poteva nascere dalla stessa. Nel corso degli ultimi 20 anni (tutti anni di trasformazioni o crisi, praticamente ininterrotte, sia pure di natura diversa) è riemerso ripetutamente, in varie sedi, un profondo pensiero di Albert Einstein sul valore positivo che le crisi possono avere per stimolarci a correggere antichi errori e cogliere nuove opportunità che la crisi dischiude. Il Covid-19 ha dimostrato, con grande chiarezza, la profonda verità del pensiero di Einstein. Per i pochi che ancora non lo conoscono lo riproduco totalmente:



“Non pretendiamo che le cose cambino se continuiamo a fare nello stesso modo. La crisi è la miglior cosa che possa accadere a persone e interi paesi perché è proprio la crisi a portare il progresso. La creatività nasce dall'ansia, come il giorno nasce dalla notte oscura.

È nella crisi che nasce l'inventiva, la scoperta e le grandi strategie. Chi supera la crisi supera se stesso senza Essere superato. Chi attribuisce le sue sconfitte e i suoi errori alla crisi, violenta il proprio talento e rispetta più i problemi che le soluzioni. La vera crisi è la crisi dell'incompetenza. Lo sbaglio delle persone e dei paesi è la pigrizia nel trovare soluzioni. Senza crisi non ci sono sfide, senza sfide la vita è routine, una lenta

agonia.

Senza crisi non ci sono meriti. È nella crisi che il meglio di ognuno di noi affiora perché senza crisi qualsiasi vento è una carezza. Parlare di crisi è creare movimento, adagiarsi su di essa vuol dire esaltare il conformismo.

Invece di questo, lavoriamo duro!

L'unica crisi minacciosa è la tragedia di non voler lottare per superarla”.

Albert Einstein (1879 - 1955)



Condividi su FaceBook



Nella bisaccia del Covid-19 non ci sono, dunque, solo cose negative e dolorose ma anche cose che ci aiutano ad aprire gli occhi sulle nostre fragilità. Quindi lo dobbiamo anche ringraziare per avere scoperto quelle che da oltre 30 anni io chiamo le nostre piaghe bibliche che devono essere risanate. Sono loro, le nostre piaghe bibliche, che rendono più duro l'impatto con la realtà delle varie crisi, ed ogni volta più difficile, rispetto ad altri paesi meglio organizzati, il ricupero, sia che si tratti della crisi finanziaria del 2001, o del 2007, o del 2011 o dell'attuale crisi da pandemia.

La scoperta delle fragilità

Mi concentrerò su alcuni punti cruciali sui quali l'effetto Covid-19 ci impone un brusco risveglio e ci chiama ad una sfida epocale verso noi stessi e le nostre pigrizie e viltà.

Ci credevamo forti e ci risvegliamo terribilmente fragili

Siamo fragili nel funzionamento delle nostre istituzioni. Siamo fragili nella selezione e formazione della nostra classe politica che, proprio nell'occasione della pandemia, ha confermato tutta la sua tragica mediocrità. Siamo fragili nella nostra finanza pubblica con un debito pubblico che supera di gran lunga tutti i parametri universalmente considerati ragionevoli. È vero quello che osservano molti studiosi della materia e cioè che il nostro debito (pre Covid) è alto ma sostenibile, perché l'avanzo primario è da anni positivo, come è confermato dal fatto che il Tesoro non ha (per ora) difficoltà a rifinanziarsi sul mercato.

Ma i grilli parlanti obiettavano che essere sempre così al limite non era prudente, perché non avremmo potuto facilmente resistere ad un forte shock causato da qualche imprevisto cigno nero. E qualche grillo parlante diceva: non si sa mai quando e come arriverà il cigno nero, ma attenzione, i cigni neri, prima o poi, arrivano sempre. Come cicale estive cantavamo felici sovrastando la flebile voce dei grilli parlanti. Ora il cigno nero è arrivato ed ha fatto emergere tutta la nostra impreparazione, imprevidenza, fragilità. Siamo fragili nella lotta contro le tre male bestie che Sturzo denunciava nella sua ultima strenua battaglia, 60 anni fa, come i più gravi mali della nostra economia: statalismo, partitocrazia, sperpero di denaro pubblico. Nonostante tante coraggiose battaglie combattute e tante vinte dalle forze dell'ordine e dalla magistratura inquirente (entrambe, con i loro eroi, pilastri civili del nostro Paese) restiamo fragili nella durissima e mai sufficiente lotta contro la malavita organizzata che sta penetrando, sia pure contrastata, nel tessuto sociale della nostra amata Lombardia e di altre regioni floride del Nord, come l'Emilia. Siamo fragilissimi nella giustizia civile e, come ripetuto sino alla noia, nella filosofia e funzionamento di parti importanti delle PA che si sentono padrone del Paese e non al suo servizio. Siamo fragili nella scuola, o almeno in parte della stessa. Siamo fragili nella demografia e nell'occupazione soprattutto giovanile e femminile. Ma non vorrei che pensiate che intendo parlare solo delle fragilità. Abbiamo anche punti forti importanti e ne parlerò più avanti.

Qui parlo delle fragilità perché sono quelle che conosciamo bene da molto tempo, ma non abbiamo fatto quello che potevamo e dovevamo fare per fronteggiarle quando eravamo in tempo, e che il Covid-19 ha semplicemente messo a nudo. Non possiamo e non dobbiamo attribuirle a lui. Anzi dobbiamo, come già detto, ringraziarlo per averci fatto prendere maggiore consapevolezza delle stesse.



 **Condividi su FaceBook**



Ad un passo dal baratro

“Anche questa volta l’Europa non c’è!” titolavano tutti i giornali, esattamente un anno fa; mentre pseudo economisti di partito spiegavano come l’uscita dall’euro avrebbe risolto tutti i nostri problemi. Diciamocelo con chiarezza. Eravamo a un passo dal baratro. I nanerottoli politici (in senso intellettuale, non fisico) con la sponda antieuropea dell’America di Trump stavano per vincere e per noi sarebbe stata una catastrofe di portata secolare. Poi è arrivato il Covid-19 e in pochi mesi tutto è cambiato. Lo shock da Covid 19 ci ha salvati. L’America ha ritrovato se stessa e si è liberata, almeno per ora, di Trump. I nanerottoli nostrani sono stati spinti da parte dalla paura. Il popolo italiano - dopo un periodo iniziale di sbandamento - ha ritrovato un’antica solidarietà, una rinnovata voglia di battersi, ha riscoperto energie e capacità di fare antiche che sono state apprezzate in Europa e oltre, sono emersi (come capita sempre dopo le grandi catastrofi, tipo guerre e pandemie) nuovi responsabili politici, come Conte, al quale dobbiamo grande riconoscenza, perché ha saputo ritessere la tela che ci lega all’Europa, riconquistando per il nostro Paese, una posizione dignitosa e meritata “in quella grande famiglia europea” della quale parlava sempre Carlo Cattaneo⁽¹⁾. Nel frattempo, il Covid-19 o meglio la paura dello stesso, determinava altri decisivi mutamenti nel resto d’Europa e soprattutto in Germania.

Questa grande democrazia e questa potente economia guidate da una grande donna come Frau Merkel, ha, finalmente, assunto la leadership alla quale da tempo la storia la chiamava. Si sono così messi in moto mutamenti culturali, politici, economici, operativi, coraggiosi e di grande portata che hanno dato al processo di solidarietà e integrazione europea una accelerazione potente e, sino a poco prima, impensabili. Per la prima volta l’Unione ha lanciato un grande piano comune di rilancio, finanziato sul mercato internazionale con emissione di titoli europei, titoli propri, come da anni, invano, auspicavano i più lungimiranti cittadini europei. Senza l’aiuto di Covid-19 non sarebbe successo. Nel frattempo, tanti puerili pregiudizi, che stavano rinascendo tra i nostri popoli, alimentati anche dai nanerottoli ignoranti di altri paesi, non essendo certo quella dei nanerottoli una esclusiva italiana, sono stati spazzati via da una grande ventata di salubre tramontana. Grazie Covid-19. Certo tanti nuovi problemi, rischi e difficoltà, tante nuove battaglie politiche, economiche e culturali dovranno essere affrontate dalla rinnovata Europa e da tutti noi, ma, come io, sulla base di una attenta analisi dei processi di mutamento in corso nel resto d’Europa e soprattutto in Germania, sin dal 6 aprile 2020 contro il coro dominante dei giornali che continuavano a ripetere: ancora una volta l’Europa non c’è, potevo scrivere: “per fortuna questa volta l’Europa c’è”⁽²⁾. E ora noi, ricollegandoci a Carlo Cattaneo, possiamo affermare: questa volta anche l’Italia c’è, con dignità, nella “grande famiglia europea”.

⁽¹⁾ Carlo Cattaneo, *Industria e morale*, a cura di Marco Vitale, Scholè (Morcelliana), 2019.

⁽²⁾ Marco Vitale, *Al di là del tunnel. Se non ora quando?* Marco Serra Tarantola Editore, Brescia giugno 2020, pag. 36. Ora confermo quanto scrissi il 6 aprile 2020: “*Dunque: per fortuna: l’Europa esiste, l’imprenditoria italiana esiste ed è solida, i sanitari italiani esistono e sono coraggiosi e generosi, i cittadini italiani con la loro, in parte sorprendente, disciplina, con la loro generosità e con l’affascinante pratica della spesa sospesa esistono e sono stati apprezzati, la primavera è magnifica, domenica è Pasqua e io guardo al futuro con relativa fiducia, anche se so bene che le nostre enormi piaghe bibliche sono per ora ancora intatte e minacciose e che, con l’aggravamento delle conseguenze negative del coronavirus, ci aspettano anni di severi sacrifici e di grandi fatiche. Ma forse il popolo italiano si è risvegliato e ritrovato come comunità, e su questo si basa la mia relativa fiducia*”.





Ma i nanerottoli ignoranti, non dimentichiamolo, sono stati sconfitti soprattutto dal Covid-19, e sono sempre in agguato.

I punti di forza. L'industria manifatturiera

Ma come dicevamo non abbiamo solo fragilità ma anche punti di forza. Di questi parlerò brevemente.

Un'industria manifatturiera di medie dimensioni di grande capacità e produttività. Esistono stime serie che dimostrano che la produttività di questa industria media manifatturiera non è, in molti settori, inferiore a quella tedesca.

Si tratta di una constatazione fondamentale, perché per la crescita economica la produttività se non è tutto è quasi tutto. E ciò è confortato dai risultati dell'export italiano che anche nel 2020 sono stati relativamente buoni e dai primi dati del 2021 che già segnano una forte ripresa dei distretti manifatturieri. Ai settori tradizionali si sono aggiunti altri settori relativamente nuovi, come l'Agroalimentare, che sta diventando una forza del nostro Paese e che anche nel 2020 ha segnato risultati eccellenti nell'export. Nella primavera scorsa io mi ribellai ad una visione fortemente negativa dell'economia italiana, che sembrava allora dominante, come testimoniava un articolo di grande visibilità sul Sole 24 ore, nel quale si parlava di un rischio di "desertificazione industriale". Io scrissi che era da irresponsabili diffondere paure di questo tipo, che potevano essere credute solo da persone che non hanno la minima conoscenza di cosa sia l'industria manifatturiera italiana. Oggi si incomincia a capire che, con l'eccezione di pochi settori più di altri duramente colpiti sui mercati internazionali, l'industria manifatturiera italiana non ha mai mollato e anche nel periodo di blocco totale delle attività ha lavorato strenuamente per tenere testa, con coraggio e creatività, alla crisi. I dati a consuntivo del 2020 confortano ora questa visione.

Oggi, l'industria manifatturiera è, in molti casi, migliore di quello che era all'inizio della crisi, grazie al lavoro di riorganizzazione e innovazione che le buone imprese hanno saputo svolgere. Il problema è che questa Italia innovativa e produttiva non rappresenta più del 20% del PIL. È sul resto, sull'80%, che bisogna agire e qui ritorna il peso delle piaghe bibliche che vanno finalmente affrontate portando la produttività in quei segmenti di questo 80% che ignorano alla radice il concetto stesso di produttività. Dovevamo e potevamo farlo da lungo tempo. Non perdiamo l'occasione che il Coronavirus ci ha spiatellato davanti a noi.

I punti di forza. Il "saper fare" diffuso nel popolo

Nella primavera del 1981 ci trovavamo in una delle tante gravi crisi che, in modo ricorrente, colpiscono la nostra economia, al termine di un decennio terribile, i terribili anni '70. Anche allora ci si interrogava sul futuro che ci attendeva e molti facevano il solito terrorismo intellettuale. In una conversazione al Rotary Club di Lecco del 13 maggio 1981 ⁽³⁾ io dissi parole che voglio ripetere qui oggi, interamente, dopo 40 anni, trovandole adatte anche al momento che stiamo vivendo:

⁽³⁾ Radici e prospettive dell'economia italiana, 13 maggio 1981, ora in Marco Vitale, La lunga marcia verso il capitalismo democratico, Il Sole 24 Ore febbraio 1989, pagg. 231.



“le radici dell’economia italiana sono solide, profondamente radicate in un popolo che, al di là di parentesi più o meno lunghe, conosce il valore del lavoro, di un popolo dove le conoscenze tecnologiche sono largamente diffuse in ampi strati della popolazione, di un popolo dunque al quale nessun ragionevole obiettivo economico è negato. Perché è in questa diffusione e qualità del “saper fare” che affondano le radici di una solida economia. Questo è il vero segreto del popolo italiano. Ed è per questo e non per un generico e improbabile stellone (in realtà l’Italia è un paese assai sfortunato, se la fortuna o la sfortuna di un popolo viene commisurata anche alla qualità della sua classe politica) che il nostro paese ha sempre dimostrato la sua capacità di risorgere dai periodi più neri, dai saccheggi più tremendi, dalle guerre più distruttrici. Così, per alti e bassi, la nostra economia che non è nulla di astratto e di diverso dalla capacità di fare diffusa nel nostro popolo, mostra la sua capacità di ricominciare sempre daccapo, proprio perché le sue radici sono solide e profonde. La capacità tecnologica di un popolo non la si crea in tempi brevi, ma, grazie al cielo, neppure la si perde in tempi brevi. Lo straordinario sviluppo degli anni Cinquanta è stato sempre liquidato dagli economisti da ufficio studi come un fenomeno effimero basato esclusivamente sul presunto vantaggio del basso costo del lavoro. E invece si è trattato di una nuova fase del grande processo di industrializzazione realizzato a cavallo dell’ottocento e del Novecento e, nello stesso tempo, di una vera e propria rivoluzione di portata storica, che ha liberato formidabili energie latenti, che ha rimescolato le classi sociali dal profondo, che ha trasformato in industriali centinaia di artigiani e operai, che ha dotato il nostro paese di una struttura industriale importante, che ha fatto compiere passi decisivi verso l’unificazione culturale del paese, segnando, per sempre, la nostra storia. Ma se la capacità tecnologica di un popolo, il suo livello di industrializzazione, la vitalità e flessibilità di un’economia non si perdono in tempi brevi, il livello di benessere raggiunto può certamente, come effetto di fattori specifici, esterni o interni, regredire profondamente.

Si può, anche in tempi brevi, distruggere il frutto del lavoro di un’intera generazione. Ma se ciò è avvenuto si tratta di prenderne atto: questa ricchezza non esiste più e dunque non è più spartibile; si tratta di ricostruirla.

La nostra economia, sarebbe più corretto dire la nostra società, si trova ora in un momento decisivo. Il nostro futuro è, come non mai, nelle nostre mani. Le previsioni economiche e i connessi megapiani che ci propinano a ogni piè sospinto, non possono tenere conto delle decisioni e dei comportamenti che, come collettività, prenderemo o non prenderemo in relazione a problemi in buona misura nuovi, la cui evoluzione, anche solo probabile, ci rimane largamente sconosciuta e imprevedibile”.

In un certo senso la storia dell’Italia, dopo il 1500, può essere illustrata come una successione di fasi nelle quali il popolo italiano, con il suo grande lavoro e la qualità dello stesso, crea un grande benessere, alle quali succedono fasi nelle quali un “potere” qualsiasi, politico o militare: eserciti stranieri, chiese, dittature, guerre, inflazioni, fazioni, capitani di ventura, cigni neri di ogni tipo, si appropriano del risparmio frutto del “saper fare” del lavoro italiano. E il secondo segreto del popolo italiano è la sua capacità di ricominciare sempre daccapo.





Mi fa molto piacere ripetere queste parole qui a Mirandola il cui sviluppo industriale ho avuto la fortuna di avere seguito, passo passo, dalla seconda metà degli anni '60 del '900, grazie all'amicizia di Mario Veronesi e dei suoi collaboratori che rappresentano il modello ideale dell'Italia del "saper fare" che io amo e cerco di raccontare da tanti anni. A Mirandola ho imparato molte cose e sono grato a Voi per questo. Se saprete restare fedeli al Vostro modello, ai vostri eroi, alla vostra serietà imprenditoriale e manageriale, al buon lavoro che si respira in tutta la provincia di Modena, io non riesco a vedere davanti a voi altro che sviluppi positivi, felici ed esemplari, rafforzati dal maggiore interesse e impegno per la salute e la spesa sanitaria suscitati dal Covid-19. E non è questo che esce dalla sua bisaccia un piccolo dono. Biotecnologie, tecnologie digitali applicate all'ambiente, alimentari, agricoltura specializzata, energie rinnovabili sono i settori per i quali ci si aspetta sviluppi importanti a lungo termine.

Secondo alcuni analisti seri il piano italiano è deludente come allocazioni proprio nella ricerca e nella sanità, due settori di punta. Probabilmente si poteva, si doveva e si dovrà fare di più, ma le aspettative di sviluppo per questi settori non sono strettamente legate al piano italiano. Le biotecnologie e tutto ciò che si collega alla sanità si svilupperanno in modo vigoroso di forza propria, perché sono attività che danno risposte utili a bisogni fondamentali. La spesa sanitaria italiana deve aumentare di 2-3 punti di PIL per mettersi in linea con altri paesi importanti sul livello di spesa. Questo aumento è fondamentale ma non basta. Non è sufficiente spendere di più. Bisogna spendere molto meglio. E gli Stati Uniti non sono un buon modello, come spiega, con chiarezza, Stephanie Kelton, in un recente libro del quale parlerò:

"Il deficit di cure sanitarie.

Il deficit americano di cure sanitarie lo stiamo pagando letteralmente con la nostra vita. Durante gli anni Settanta gli Stati Uniti avevano l'aspettativa di vita più elevata di tutti i paesi sviluppati. Nel 2016 è scesa al di sotto della media dei paesi più progrediti - cioè i membri dell'organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OCSE). Attualmente, tra i paesi OCSE più avanzati, l'America è quello con l'aspettativa di vita più bassa. Il tasso di mortalità infantile negli USA è più del doppio del tasso medio tra tutti i paesi sviluppati - solo Cile, Turchia e Messico hanno tassi più alti. Il nostro deficit di cure sanitarie non si manifesta solo nel confronto tra gli Stati Uniti e il resto del mondo: la longevità tra gli americani differisce in misura significativa anche all'interno del paese in base a fattori quali lo status socioeconomico e la razza. Dal 1980 al 2010, l'aspettativa di vita per gli americani uomini più ricchi è salita enormemente, fino a 88,8 anni. In questo periodo, per gli americani uomini più poveri è di fatto scesa leggermente, arrivando a 76,1 anni. Per le donne, questo "gap di vita" era 91,9 anni per le più ricche e 78,1 anni per le più povere. E non possiamo neanche dire che gli Stati Uniti spendano pochi soldi in servizi sanitari. Attualmente spendiamo molto di più rispetto a qualsiasi altro paese sviluppato: 10.586 dollari l'anno pro-capite secondo i dati OCSE. Più del doppio della spesa pro-capite, ad esempio, del Canada, che è pari a 4.974 dollari. La Spagna ne spende 3.323 e si prevede che nel 2040 avrà l'aspettativa di vita media più elevata del mondo, pari a 85,8 anni. Per quell'anno si prevede invece che gli Stati Uniti si collocheranno al sessantaquattresimo posto, con un'aspettativa media di 79,8 anni. Qual è allora il problema?





Perché anche se spendiamo più soldi non viviamo vite più lunghe e più sane?”

Secondo Stephanie Kelton la risposta a questa domanda centrale è che negli Stati Uniti 28.5 milioni di americani sono tuttora privi di assicurazione sanitaria e se a questi aggiungiamo tutti gli americani che con difficoltà riescono a sostenere le spese sanitarie di cui necessitano per causa della insufficiente copertura, cosiddetta sottoassicurazione, nel 2019 ammontavano a 87 milioni di americani che non riuscivano ad avere cure adeguate. Questo esempio dovrebbe aiutarci a capire che patrimonio prezioso sia per noi il SSN. Facciamo dunque fronte comune contro i delinquenti politici che fanno di tutto per massacrarlo e facciamo fronte comune a sostegno di un'industria di biotecnologie e di ricerca sanitaria in primo piano. Diciamo a voce molto alta che tutto ciò che aiuta la salute del nostro popolo non è una spesa è un investimento prezioso il cui ritorno economico è estremamente più utile di quanto si spende. Poche spese sono più redditizie, nel lungo termine, di quelle che si sostengono per la salute del popolo.

I punti di forza. Il risparmio delle famiglie

Nel dopoguerra la scarsità di risparmio era tra le maggiori difficoltà per l'avvio della ricostruzione. Il piano Vanoni degli anni '50 voleva proprio avviare e facilitare la formazione di risparmio per mobilitare, con esso, energie di lavoro inattive. Oggi questa disponibilità c'è, forse persino in misura eccessiva, e sarà rafforzata dal piano Next Generation Europe. Il problema sta, quindi, nell'indirizzare anche parte del risparmio privato nazionale verso il circuito produttivo, per affiancare l'intervento UE. Il debito pubblico però è aumentato e aumenterà con i prestiti europei. Io sono con quelli che pensano che sarà sicuramente necessaria, prima o poi, una manovra di finanza pubblica straordinaria per riportare il debito entro limiti ragionevoli e sostenibili. Ma si tratta di un obiettivo assolutamente possibile e ragionevole. Le forme tecniche di questa manovra possono essere molto diverse, ma sulla sua necessità, tecnica e politica, concorda un gruppo minoritario ma significativo di studiosi e operatori che ricordo alle pagine 266 e seguenti del mio libro *Al di là del Tunnel*⁽⁴⁾, nel paragrafo *Il ricatto del debito pubblico e il prestito della Ricostruzione*. Ricatto, perché c'è una linea di pensiero prevalente, che coinvolge la dirigenza del Tesoro, la Banca d'Italia e loro adepti (e temo, almeno in parte, anche Draghi), che racconta la fiaba che il riequilibrio del debito si realizzerà con il solo sviluppo del PIL. Secondo le stime del Ministero dell'Economia, anche con il Recovery Fund ci vorranno dieci anni per riportare il debito a livelli pre-Covid, cioè al 130% del PIL, parametro già considerato troppo elevato. Sono questi futuri dieci anni, e forse di più, destinati a essere vissuti ancora sul ciglio del burrone, quello che io chiamo il ricatto del debito pubblico. Ed a questo ricatto più che al debito pubblico, io mi ribello anche a nome dei miei nipoti. Ma senza fare terrorismo come molti fanno. Sappiamo che il debito pubblico non va cancellato, né rimborsato e che, se contenuto in una misura sostenibile, è una benedizione dei popoli (copyright Hamilton, primo ministro del Tesoro USA, inventore del dollaro). Quanto eccessivo, va ridotto per recuperare flessibilità strategica e di sviluppo, per togliere la corda del ricatto dal collo. Sappiamo che questa riduzione non si fa dalla sera alla mattina. Essa richiede di agire su vari strumenti: contenimento della spesa corrente, cessione di cespiti patrimoniali non produttivi, ripresa dello sviluppo, rafforzamento delle entrate. Richiede tempo e progettualità.

⁽⁴⁾ Marco Vitale, *Al di là del tunnel*. Se non ora quando? Marco Serra Tarantola Editore, Brescia, giugno 2020, pagg. 288.



Abbiamo bisogno di un piano pluriennale che includa anche l'emissione di un Prestito della Ricostruzione. Nessuno chiede miracoli ma un insieme credibile di sagge regole. E i primi a chiederlo, anzi a pretenderlo, dovrebbero essere proprio gli italiani. Per questo e per i loro figli e nipoti devono essere pronti a lottare. Basta giocare alle tre tavolette. Il ricatto del debito pubblico può fare molto più male del Covid-19.

Ma al tema del debito pubblico dobbiamo dedicare qualche ulteriore riflessione. Il Covid 19 ha fatto piazza pulita anche in Europa delle stupide regole europee che alimentavano la visione del debito pubblico come il male assoluto. In un incontro pubblico del 14 giugno 1996, partecipanti Marco Vitale, Mario Monti membro della Commissione Europea, Sandro Cingolani, vice-presidente Prudential Securities Inc. N.Y., Alexis Lantenberg, capo della missione svizzera presso l'Unione Europea, promosso dall'Associazione Carlo Cattaneo di Lugano con il supporto dell'Unione di Banche Svizzere del Ticino affermai: *“Questa Europa delle convergenze di Maastricht, non mi convince, anzi mi fa paura. Mi fa paura per l'Europa e mi fa paura per l'Italia. Mi fa paura come tutto ciò che è arbitrario. Mi fa paura come tutto ciò che introduce nel flessibile, delicato, confuso agitarsi delle vicende economico sociali, degli elementi meccanici, rigidi, automatici. Mi fa paura come tutto ciò che confonde i mezzi con i fini. Mi fa paura come tutto ciò che delega a qualche setta misteriosa od a qualche rito esoterico, la responsabilità di governo. Mi fa paura come tutto ciò che è incompleto, come tutti gli “unfinished Works”. Ormai è chiaro a tutti: le scelte fatte a Maastricht da una “setta misteriosa di consiglieri economici” (Dahrendorf, sono un atto politico. Come tale esse possono superare ed andare oltre a tutte le incongruenze di pura logica economica. Ma se di politica si tratta lo si deve fare con i metodi della politica, che sono volontà, duttilità, accettabilità al momento. E non rigidità, automatismo, meccanicità. Cosa faremo fra sei mesi quando saremo in seria recessione? Immetteremo nuova recessione per far contenta “la setta misteriosa di consiglieri economici. Al momento decisivo bisognerà rinegoziare tutto, sul momento”.* Allora il commissario europeo Monti, garbatamente ma fermamente, criticò la mia visione. Ma avevo ragione io e Covid-19 glielo ha illustrato. Il momento decisivo per riorganizzare tutto è ora⁽⁵⁾. Prima la politica economica giapponese, poi quella americana, e, ultimamente, grazie al Covid, quella europea della BCE hanno accantonato stolte ideologie, che alimentavano visioni astratte, distorte, moralistiche e sono intervenute, a piedi giunti, per sostenere i loro cittadini, le loro banche fallite, le loro imprese in crisi. Come hanno fatto? Hanno battuto moneta? Sì. Le banche centrali dei paesi dotati di sovranità monetaria hanno battuto tanta moneta e questo ha sostenuto e sostiene le loro e le nostre economie. Aveva ragione Hamilton: il debito pubblico può essere una benedizione dei popoli, perché a un deficit pubblico corrisponde sempre un surplus privato. Sulla spinta dell'esperienza europea, sta rapidamente guadagnando terreno, negli Stati Uniti, un nuovo pensiero economico denominato MMT (Modern Monetary Theory) che comporta una vera e propria rivoluzione di pensiero sui rapporti tra finanza pubblica e finanza privata e che sta rovesciando molte astratte e stupide credenze a favore di nuove consapevolezze, nate sul campo: il bilancio pubblico, non può, in nessun modo, essere paragonato e visto e trattato come il bilancio di una famiglia; ad ogni

⁽⁵⁾ Il testo di quell'incontro è contenuto nel Quaderno 44 dell'Associazione Carlo Cattaneo di Lugano del 14 giugno 1996 dal titolo “L'Unione monetaria ed i riflessi sull'economia sociale”.





deficit pubblico corrisponde un surplus privato; gli Stati dotati di sovranità monetaria non devono assicurarsi una copertura (tramite tasse o emissione di titoli) prima di spendere. Possono spendere quello che è necessario quando ciò è utile, per altri equilibri più importanti dell'equilibrio finanziario, anche se non hanno copertura, perché hanno la possibilità di coprire lo squilibrio finanziario emettendo moneta. L'affermazione che ognuno di noi è indebitato per una quota del debito pubblico che grava sulla sua groppa è una bufala; l'affermazione che creando deficit pubblico noi trasferiamo il conseguente debito ai nostri figli, è un'altra doppia bufala. I deficit che contano veramente e che dobbiamo curare sono altri: quello dei buoni posti di lavoro, quelli del risparmio, quelli delle cure sanitarie, quelli dell'istruzione, quelli delle infrastrutture, quelli del deficit climatico, quelli del deficit demografico. Naturalmente questa è una sintesi rozza e incompleta di un pensiero importante e complesso. In questa sede non posso andare più a fondo ma non potevo ignorare questa svolta di pensiero che è una svolta molto importante e bene augurante, anche se non ancora sufficientemente diffusa. Per la prima volta il pensiero economico dominante negli ultimi trenta anni è messo seriamente in discussione e si incominciano ad intravedere le basi di un nuovo pensiero. In fondo gli economisti d'impresa l'hanno sempre saputo; quello che conta non sono le fonti di finanziamento, ma è l'attivo del bilancio: come, per cosa e per chi vengano spese le risorse finanziarie disponibili. Prima di lasciare momentaneamente questo tema è indispensabile un avvertimento. Il MMT vale solo per i paesi dotati di piena sovranità monetaria. Il significato di questo avvertimento per noi e per la UE lo riprenderò più avanti. ⁽⁶⁾

I grandi pericoli

Ma corriamo anche grandi pericoli che riassumo in sette punti.

1. Non ottenere i fondi europei o usarli male.

Il rischio di non ottenerli era alto con il governo Conte. Le bozze di piano presentate non erano sufficienti, essendo frutto di un metodo inadeguato, con il rischio che non sarebbe passato facilmente a livello europeo, dove è necessario fornire garanzie che i fondi siano ben gestiti e servano per la Next Generation e dove, non dimentichiamolo mai, esistono forze politiche molto attente e critiche sull'Italia, e non sempre senza ragione, che ci aspettano al varco. Non era colpa di Conte ma di chi, avendo passato tutta la vita tra

⁽⁶⁾ Chi è interessato può approfondire il tema leggendo un libro già tradotto in italiano, molto chiaro, facile e piacevole da leggere. L'autore è una economista che insegna Economia e Politica presso la State University di New York, e che è già stata, da più fonti, inclusa tra i pensatori più influenti del mondo: Stephanie Kelton, *Il Mito del Deficit, la teoria monetaria moderna per un'economia al servizio del popolo*, 2020, Fazi editore, pagg.457, euro 20,00. Titolo originale: *The Deficit Myth. Modern Monetary Theory and the Birth of the People Economy*. All'origine di questo nuovo pensiero non c'è un economista ma un investitore di Wall Street: Warren Mosler, *Soft Currency Economics II: What everyone thinks that they know about monetary Policy is wrong*, Christiansted USVI, Valuance, 2012. Riproduco in allegato un passaggio fondante del libro di Stephanie Kelton. Un'altra economista donna di grande valore è Esther Duflo, 39 anni, professoressa al MIT di Boston dove dirige il "Poverty Action Lab". È la seconda donna a vincere un Nobel per l'economia. Queste voci femminili, fresche e libere in economia, sono un segnale confortante e alimentano la speranza per un nuovo pensiero economico.





burocrazie di partito o pubbliche, non conosce neanche l'ABC di cosa sia organizzare e guidare processi operativi complessi. La situazione era così preoccupante che persino Gentiloni, commissario europeo per l'economia, che tanto e bene si è speso in supporto del governo Conte per ottenere i contributi per l'Italia e per contrastare gli atteggiamenti ostili di alcuni paesi, il 26 gennaio 2021, si è sentito in dovere di inviare all'Italia un preciso ammonimento: "L'Italia avrebbe bisogno di un governo che sappia dare qualità al Recovery". E, nello stesso giorno del 26 gennaio 2021, sul Sole 24 Ore il Ministro italiano dell'economia Gualtieri, nel tentativo maldestro di rispondere alle giuste critiche sull'inconsistenza e insufficienza di alcuni aspetti del piano governativo, affermava: "Colmeremo presto le lacune della governance", che è stata l'autoconfessione più onesta e più chiara che il Governo era molto confuso su come operare. Numerose voci si sono levate per lanciare l'allarme sul grande rischio che correavamo. Molte di queste erano interessate e politicamente strumentali e quindi non credibili. Ma altre erano voci indipendenti, competenti, sincere, fondate, utili.

Ora, con il governo Draghi e il ristretto gruppo di manager competenti che dirigeranno, insieme a lui, in una sorta di gabinetto di crisi, l'intero Recovery Plan, il pericolo di perdere o rovinare questa grande occasione è, in parte, rimosso. Non sarà necessario creare nuove strutture o sovrastrutture per la guida del piano come da molti si è fantasticato, che farà capo direttamente al Ministro dell'economia ed al primo Ministro con tutti i suoi più diretti collaboratori, che si assumeranno così anche la piena responsabilità, come è giusto.

2. Ritardare le vaccinazioni.

La partenza del piano di vaccinazioni è stata disastrosa. Forse sono un po' troppo influenzato dalla situazione della Lombardia, dove l'incapacità di gestione del piano vaccinazioni è stata sconvolgente. Ma sconvolgente rimane anche il rifiuto del vertice regionale di recitare il confiteor e di avviare una seria commissione d'indagine. Mi sembra che ora il piano di vaccinazioni abbia trovato un ritmo ed una gestione più tranquillizzante. Per me rimane misterioso perché si è insistito tanto ad affidare questa delicatissima e complessa operazione ad un uomo solo al comando, tra l'altro con un curriculum discutibile e totalmente privo di empatia (Arcuri) anziché affidarlo a strutture già organizzate e affidabili come la Protezione Civile (che, nonostante alcuni sbandamenti, resta tra le migliori del mondo) e al nostro esercito. Ora anche questo punto cruciale sembra bene avviato senza, con questo, voler disconoscere i grandi meriti di Conte nell'ottenere la solidarietà europea, che rimangono.

Ma sembra che il virus rimarrà tra noi e dovremo imparare a convivere e che altri virus si temano. È indispensabile, quindi, una riorganizzazione profonda del nostro sistema sanitario territoriale, ma per ora non se ne vedono i segnali. E questo è un grandissimo rischio, perché il compito da realizzare è molto impegnativo e viene contrastato da biechi interessi di parte, come in Lombardia ed in Calabria.





3. Illudersi che i contributi UE risolvano tutti i nostri problemi.

Un altro grande rischio che corriamo è di adagiarsi sull'illusione che questi contributi europei, ora forse messi in sicurezza, risolvano da soli tutti i nostri problemi. Sarebbe un grande errore. I contributi europei saranno certo preziosi per rimettere in moto la macchina. Ma, pur nella loro entità, sono piccola cosa a fronte delle immense necessità del sistema Italia. La partita in gioco chiama a raccolta tutte le migliori energie del Paese. La sfida si allarga a tutte le forze sociali, economiche e culturali del Paese, famiglie, imprese, associazioni, scuola, altri organi intermedi, tutti devono dare il meglio di sé. Le risorse pubbliche avranno ben poco effetto se non riusciranno a mobilitare anche gli investimenti e le energie dei privati. Sarebbe un errore mortale tornare ad impigrirci, pensando che tanto c'è l'Europa e Draghi che ci pensano. Il ricupero dell'Italia dipende dall'impegno di ciascuno e di tutti e non è certo esagerato dire che questo impegno non può essere inferiore a quello del dopoguerra.

Un altro punto fondamentale e ben conosciuto agli studiosi e operatori seri dello sviluppo ed agli economisti d'impresa è, credere che lo sviluppo possa scaturire solo da fonti finanziarie. Se non si uniscono a competenza, volontà e integrità, fonti finanziarie abbondanti, possono fare più male che bene. La storia del nostro Mezzogiorno degli ultimi 70 anni è lì a raccontarci questa grande verità. Avendo vissuto molte esperienze nel Mezzogiorno le ho raccontate in un libro recente, intitolato "Il Sud esiste"⁽⁷⁾, che ho voluto pubblicare proprio per esorcizzare il rischio che la disastrosa esperienza del mezzogiorno e le idee sbagliate che ne hanno guidato la politica possano ripetersi, in grande, in occasione del Recovery Fund. A chi è sinceramente interessato dico: studiate a fondo l'esperienza del nostro Mezzogiorno e fate tutto, ma proprio tutto, diverso da come è stato fatto negli ultimi 70 anni.

4. Sbagliare la prospettiva.

Sarebbe un grave errore di prospettiva pensare che i fondi del piano europeo (Next Generation EU) siano destinati esclusivamente o prevalentemente a tappare i nostri deficit reali arretrati ed a risarcire i danni da Covid da molti subiti. Essi ci devono aiutare a passare in un'altra epoca sotto molti profili: la sanità al primo posto, la scuola al secondo, le energie rinnovabili al terzo, l'amministrazione pubblica al servizio dei cittadini e non per schiacciarli. Questi sono gli obiettivi collettivi fondamentali che dobbiamo perseguire oltre a risarcire i danni di chi ha più sofferto e tappare i buchi del passato.

5. Sottovalutare il rischio del nostro debito pubblico.

Nel capitolo dedicato al debito pubblico, ho cercato di favorirne una lettura più serena rispetto a quella dominante. In relazione a ciò ho anche sottolineato il grande significato

⁽⁷⁾ Marco Vitale, Il Sud esiste, Cinquant'anni di impegno professionale nel Sud di un economista lombardo, riletti con gli occhi di oggi e di domani, marcoserratarantola Editore, Novembre 2020.





della MMT (Modern Monetary Theory), che si sta sviluppando rapidamente in America. Ma mi sono riservato di ritornare sul tema per illustrare la differenza fondamentale che esiste tra i paesi dotati di una piena sovranità monetaria (come gli USA) e i paesi che hanno rinunciato alla loro sovranità monetaria (come l'Italia e gli altri paesi dell'Euro). Il paese con piena sovranità monetaria può battere moneta per fronteggiare le necessità della spesa pubblica. Il paese senza sovranità monetaria (Italia) ha rinunciato a servirsi di questo strumento ⁽⁸⁾ e, quindi, la nuova politica monetaria dipende dalla Banca Centrale Europea e dalla volontà dei partner dell'Unione. È una posizione scomoda ma indietro non si torna. Si può solo andare avanti, per completare la costruzione e far sì che l'UE evolva verso una posizione simile a quella degli USA e degli altri paesi a piena sovranità monetaria; e questo dipende, in gran parte, da noi. Se sapremo fare buon uso dei contributi europei e sapremo risanare, almeno in parte, le nostre piaghe bibliche (cose entrambe che dipendono solo da noi) non dobbiamo preoccuparci troppo. Lentamente e ragionevolmente riporteremo il nostro debito pubblico a un livello più sostenibile. Ma se faremo un flop, questo sarà un flop non solo nostro ma della intera politica europea e ci troveremo veramente in un mare di guai. La solidarietà europea ci ha dato una grande mano, ma gli stessi patti che hanno permesso e favorito questa solidarietà ci possono affossare.

6. Sottovalutare la forza delle rendite di posizione delle grandi lobby che le sostengono e delle truppe d'occupazione della malavita organizzata e della malavita politica.

Il quinto grande rischio è che le rendite di posizione che dominano larghi settori della nostra economia e della nostra società, con la loro grande forza economica, politica e corruttrice, riescano ad impedire le innovazioni di sistema che sono così necessarie. Questo è, oggi, forse il pericolo maggiore, considerata la debolezza strutturale e culturale del nostro povero sistema politico e del nostro basso livello civico. Sergio Fabbrini, uno dei migliori editorialisti economici del Sole 24 Ore il 7 febbraio 2021 ha scritto: *“La frammentazione della politica è l'espressione del particolarismo che caratterizza da tempo la società italiana. Nel nostro Paese, non c'è un gruppo di interesse (neppure uno) che abbia uno sguardo più largo del proprio interesse. Basti ricordare l'esito degli “Stati generali dell'economia” organizzati a Villa Pamphili dal governo Conte II nel giugno dello scorso anno per “progettare il futuro”. Centinaia di associazioni che, per una settimana, si sono succedute ad avanzare richieste particolaristiche, come se l'interesse del paese emergesse dalla loro somma o aggregazione. Da non credere”.*

È una visione reale. La stessa Confindustria, rappresentante del potere economico, sul giornale della quale sono state scritte queste giuste parole, io non l'ho mai vista, durante tutta la crisi, assumere una posizione costruttiva nei confronti del Governo e delle esigenze del Paese. Sempre solo pretendere, criticare, rimproverare. E mai dare, mai rinunciare a qualcosa, mai pagare qualche ticket per i propri privilegi. Parlo della Confindustria nazionale non delle Associazioni territoriali più vicine alle imprese. Anche qui, come nella

⁽⁸⁾ Naturalmente è una rinuncia fatta per altre buone ragioni.





politica generale, c'è una frattura tra il mondo delle imprese reali che lavorano e fanno il loro dovere con dignità in qualunque, anche dura, circostanza (e la maggioranza di loro lo ha dimostrato proprio nel corso del durissimo 2020) e la loro rappresentanza politica e burocratica nazionale che, come tutte le rappresentanze politiche e burocratiche, sono impegnate solo a difendere i propri privilegi, a far sì che tutto cambi perché nulla cambi. Non è questo un male solo nostro, ma è anche di altri paesi e soprattutto degli USA attuali dove *“Le troppe rendite di posizione strangolano il capitalismo USA”*. Lo ha recentemente scritto Angus Deaton, premio Nobel per l'economia nel 2015, professore emerito di Economia e affari internazionali presso la Princeton School of Public and International Affairs, uno dei più profondi e liberi economisti americani, che il 2 gennaio 2021 (Il Sole 24 ore) ha scritto: *“La fine del mandato del Presidente Donald Trump di certo ridurrà il capitalismo clientelare e il saccheggio del portafoglio pubblico da parte della sua famiglia e dei suoi amici. Ma non servirà ad aggiustare un sistema che non funziona. Il potenziale del capitalismo americano di aumentare l'innovazione e il benessere rimane limitato, ma attualmente i suoi difetti stanno letteralmente togliendo la vita a molti americani. I rent seeker sono, e probabilmente rimarranno, troppo potenti per il bene del Paese.”* In effetti quello che più mi preoccupa del presidente Draghi è la sua forte attrazione per il mondo americano, che è, come per molti di noi, un amore giovanile per un'America che non c'è più, e che Biden sta cercando di far rinascere. Questo intenso amore per gli USA comporta anche un atlantismo bellicoso e superato dai tempi. L'Europa deve avere le sue forze di difesa, come i suoi virus ma lavorare per un mondo multipolare, unica speranza di pace. Draghi si è molto abbeverato al neoliberalismo dei grandi banchieri americani e questo è un pericolo grave. Ma, in Italia, ha avuto anche, da giovane, un grande maestro come il Prof. Caffè. Nelle mie preghiere serali io prego che Draghi conservi, nel suo sangue, qualche goccia degli insegnamenti del Prof. Caffè, come antidoto ai veleni del neoliberalismo dei banchieri americani.

7. Incapacità di riorganizzare la macchina politica e istituzionale.

Il settimo ed ultimo pericolo è quello di chiedere al governo quello che questo governo e questo capo di governo non possono dare, invece di concentrarci su quello che noi, cittadini, dobbiamo fare per aiutarlo e sostenerlo. La sarabanda è già incominciata con manifestazioni grottesche, come quella di chiedere a un europeista di lunga lena, già governatore della Banca europea, salvatore dell'euro in uno dei momenti più drammatici per l'Italia e per l'Europa, un uomo chiamato al governo per disperazione, garante di un patto europeo che lancia un grande piano Marshall del quale l'Italia è importante beneficiario, chiedere a lui di dichiarare che l'euro è reversibile. I nanerottoli ignoranti sono ancora tra noi e sono ancora all'opera. Ma io voglio collegarmi a un intellettuale di sinistra serio, intelligente e per bene, come Marco Rovelli che ha formulato una sintesi assai efficace del nuovo governo, visto dal suo punto di vista (Manifesto 16 febbraio 2021): *“La Banca sopra la Politica, il Nord sopra il Sud, i maschi sopra le donne.”*





Questa appare, ridotta all'essenziale, la struttura architettonica del nuovo governo: una fotografia perfetta dello stato di cose esistente e delle sue inamovibili gerarchie". Il quadro, schematico e semplicistico sin che si vuole, di Marco Rovelli è oggettivamente corretto ma non può essere preso come base per avanzare critiche, pretese, rivendicazioni e inutili piagnistei senza spiegare perché e come e con chi si è giunti a questo punto. Una politica che non sa né governare, né esprimere una classe parlamentare e di governo decente, che non sa formare le alleanze necessarie per formare un governo, non ha diritto di piangere perché al governo arrivano i banchieri. Deve solo ringraziare la Madonna e Mattarella che sia arrivato un banchiere decente, fatto questo quasi miracoloso e che non siano arrivati invece i carri armati. E a chi diamo l'Oscar per la distruzione di ogni pensiero serio di sinistra, a Veltroni con la sua corsa dietro al blairismo o allo snobismo di un D'Alema o al buonismo di un Bersani con le sue patetiche lenzuolate o al distruttivismo e affarismo di Renzi? Ed il sindacato, che è culturalmente un centinaio di anni in arretrato rispetto al sindacato tedesco, centra qualcosa in questa storia o no? E dato che Draghi, che è uno dei pochi politici italiani rispettabile, insieme a Mattarella, ed è apprezzato in tutto il mondo, sino a poco fa ha fatto il banchiere, dovevamo rifiutarlo e cambiarlo magari con Salvini o Renzi, due catastrofi viventi per il nostro Paese o con il bello guaglione Luigi Di Maio o con chi altro, o non dobbiamo piuttosto rallegrarci di avere un banchiere, purtroppo neoliberalista, ma per bene, mondialmente conosciuto e rispettato e che è stato anche allievo del Prof. Caffè che ha insegnato a tutti noi che si può essere liberali ma anche sociali e responsabili verso i ceti più deboli? E se è vero, come è vero, che in questo governo il Nord è sopra il Sud dove sono i leader del Sud che potevano impedirlo, facendosi guida di un movimento di liberazione del Sud dalla cultura dell'accattonaggio che da 60 anni viene immessa tenacemente nei popoli del Sud e strenuamente difesa dalla Svimez? È anche vero che, in questo governo, i maschi sono sopra le donne. Ma non è questione di numero (questa è la cultura delle quote rosa, legittima forse ma non risolutiva, anzi pericolosa) bensì di intelligenza, preparazione, coraggio, dedizione, movimenti organizzati che le sostengono. Nel mondo della politica, dell'economia e della finanza mondiale le donne al comando sono in grande crescita e ad una velocità impressionante. Ma dove sono le nostre Merkel? Conosco le risposte sulla difficoltà di conciliare famiglia e lavoro, che in parte, condivido. Ma non sono le risposte decisive. La risposta decisiva è: mancanza di impegno e di coraggio sul fronte pubblico, come il successo di tante donne in altri campi dimostra. E se non sono per ora emerse da noi, possiamo fare carico a Draghi di una realtà che ha radici così profonde e lontane? O non dobbiamo piuttosto andare a fondo al problema ed interrogarci su cosa si può fare per diminuire questa indubbia grave e inaccettabile fragilità del nostro sistema?

Insomma, non possiamo pretendere che Draghi sia diverso da quello che è. Non possiamo chiedergli di non essere un banchiere, di non essere un liberale, di non essere un partitante, non possiamo addebitargli di non avere dietro di sé una massa di accattoni da alimentare con posti di lavoro immeritati e con tangenti, di essere europeista e di sostenere l'euro.





Draghi ha dimostrato in varie occasioni decisive, come nella sua formidabile e coraggiosa sfida ai falchi della Banca Centrale tedesca e contro la speculazione finanziaria internazionale che, rispondendo alla chiamata dei nanerottoli sovranisti europei, stava per scardinare l'euro, di essere non solo un bravo banchiere ma un grande politico, anche se di una pasta ben diversa da quella dei nostri partitanti che ci avevano portato a pochi passi dalla catastrofe. Per ora possiamo accontentarci. Ma certamente non possiamo pensare che sia lui da solo a risanare tutte le piaghe bibliche italiane. Per fare questo ci vuole un grande impegno di tutta la parte responsabile degli italiani, in tutte le sue articolazioni, in tutti i suoi soggetti intermedi, comprese le organizzazioni dei partiti. Oltre a mettere in sicurezza il piano Next Generation, a porre su una base più seria il piano di vaccinazioni e, forse, ad avviare qualche importante riforma, il governo Draghi ci garantisce un po' di tempo, diciamo un paio d'anni, per sistemare un po' la sgangherata politica italiana. Proprio la crisi del Covid-19 ci ha mostrato che, messo con le spalle al muro, il popolo italiano c'è, ha coraggio e disciplina, e capacità innovativa. È una nuova conferma di quanto scrive Vasco Pratolini in chiusura del suo romanzo più famoso, "Cronache di poveri amanti": "gli italiani non lo sanno ma la loro dote migliore è quella di essere capaci di ricominciare sempre da capo". Dobbiamo tutti, uomini e donne, impegnarci non per invocare nuovi privilegi ma per donare la nostra intelligenza e la nostra capacità di fare, la nostra volontà, il nostro amore per rifondare la politica del nostro Paese, per avere un Parlamento più degno, una democrazia più rispettabile, dei partiti seri, organizzati e fundamentalmente onesti come in Germania, che deve essere il nostro punto di riferimento. Dobbiamo impegnarci subito in questa ricostruzione morale e politica, mentre Draghi sarà concentrato soprattutto sulla ricostruzione economica.

Se sapremo usare questa tregua per una svolta decisiva nell'alzare la qualità della nostra politica, allora potremo, con convinzione, dire: grazie Mattarella, grazie Draghi, grazie Covid-19.

ALL.1

DAL LIBRO:

IL MITO DEL DEFICIT DI STEPHANIE KELTON LA TEORIA MONETARIA MODERNA PER UN'ECONOMIA AL SERVIZIO DEL POPOLO.

"Dopo aver esaminato esaurientemente i ragionamenti fallaci che sono alla base di questi sei miti, e averli contrastati con solide prove, passeremo a considerare il deficit che contano davvero. Le vere crisi che abbiamo di fronte non hanno niente a che vedere con il deficit pubblico o i diritti sociali. Il fatto che il 21 per cento di tutti i bambini negli Stati Uniti si trovi in condizioni di povertà è una crisi. Il fatto che il nostro sistema infrastrutturale sia valutato di livello D+ è una crisi. Il fatto che la disuguaglianza sia oggi a livelli che si erano visti l'ultima volta durante la Gilded Age americana di fine Ottocento è una crisi. Il fatto che 44 milioni di americani sono oppressi da 1.700 miliardi di debiti studenteschi è una crisi. E il fatto che alla fine potremmo veramente non poterci "permettere" alcunché se continuiamo a esacerbare il cambiamento climatico e la distruzione della vita sul pianeta è probabilmente la crisi più grave di tutte. Queste sono crisi reali, non il deficit pubblico. L'aspetto criminale del provvedimento fiscale firmato dal presidente Trump nel 2017 non sta nell'aver incrementato il deficit pubblico ma nell'averlo utilizzato a vantaggio di coloro che ne avevano meno bisogno."



Condividi su Facebook





ALL. 2

NOTIZIE SPARSE E PENSIERI DA NON DIMENTICARE

- “Il gusto del futuro prevarrà su corruzione, stupidità e interessi di parte” (Mario Draghi, dal discorso di presentazione del Piano di Rilancio e Resilienza).
- “L’Europa investe in Italia 200 miliardi di debito comune. Non mi sembra strano che voglia garanzie sull’altissima evasione fiscale, la fortissima evasione contributiva, la piaga del lavoro nero...” (Andrea Orlando, Ministro del Lavoro (Corriere della Sera, 26 aprile 2021).
- “La ricerca deve essere una componente essenziale del PNRR da presentare alla Commissione di Bruxelles. Occorre interporre sempre più una visione industriale e civile in cui la ricerca sia insieme causa ed effetto di una autentica eco-sostenibilità. (Diana Bracco, Il Sole 24 Ore, 25 aprile 2021).
- Scienziati traditi, nel PNRR pochi fondi per la ricerca di base, Addio al Piano Araldi (Il Fatto Quotidiano, 25 aprile 2021).
- Tutta l’Italia perde popolazione salvo solo il Trentino Alto Adige. Il Covid accelera la tendenza negativa del calo demografico.
- Qui niente piagnistei. Lettera da Brescia al premier Draghi di Massimo Tedeschi (Il Corriere della Sera, Brescia 18 aprile 2021) “Caro Premier Draghi, se verrà a trovarci, come speriamo, si accorgerà che qui le fabbriche non si sono mai fermate, eccezione fatta per quel mese fra marzo e aprile di un anno fa... Le fabbriche lavorano a pieno regime, annusando un profumo di ripresa che la consolerà”.
- S&P ha comunicato la decisione di mantenere invariato il giudizio sull’Italia con la tripla B accompagnata da... stabile (BBB stabile) (24 aprile 2021).
- I distretti manifatturieri italiani riprendono slancio. Fatturato stimato per il 2021: + 11,8% (Stime Intesa San Paolo).
- Nel 2021 il commercio estero mondiale in crescita del 7,6%. In rilancio l’export italiano soprattutto nell’alimentare, arredo, elettronica (previsioni ICO - Prometeia).
- “Quest’anno il rapporto tra debito pubblico e PIL salirà al 160,5%. È il picco più alto dall’Unità d’Italia. Ora, finché la BCE continuerà a essere inondata di liquidità e i tassi di interesse si manterranno prossimi allo zero, finché rimarranno sospesi i parametri di Maastricht e il Patto di Stabilità possiamo anche permettercelo. Ma poi?” (Mario Baldassarri, Il Sole 24 Ore, 22 aprile 2021). Riflessione di MV: i parametri di Maastricht e il Patto di Stabilità non torneranno più; li ha uccisi il Covid.
- “In economia stiamo vivendo un cambio di paradigma simile a quello del passaggio dal modello tolemico a quello copernicano” (Leonardo Becchetti, Il Sole 24 Ore, 16 aprile 2021).



Condividi su Facebook





- “Riformare l’Italia e cambiare l’Euro” di Sergio Fabbrini (Il Sole 24 Ore 10 aprile 2021): “La congruenza del nostro PNRR costituisce la condizione del successo europeo di Next Generation (NG-EU), da cui derivano le risorse per realizzarlo. L’Italia è la beneficiaria della quota maggiore dei fondi, con la conseguenza che l’inconsistenza del nostro PNRR rispetto alla raccomandazione della UE rafforzerebbe gli avversari all’Europa solidale. Come si può ritornare ai parametri di Maastricht con l’Italia che uscirà dal Covid con un debito pubblico pari al 160% del PIL, la Francia del 122%, la Germania del 73%. Ci vogliono nuove regole per tenere insieme Paesi strutturalmente disomogenei. Tutto ciò sarebbe irrealizzabile se il governo italiano non si rivelasse capace di portare il Paese verso la nuova generazione. Ecco perché il successo del PNRR italiano è una condizione del successo europeo di NG-EU”.
- “L’Italia torna a investire su sé stessa e sul proprio futuro”. Ignazio Angeloni (Harvard Kennedy School, Goethe Institute Francoforte).
- Storico accordo UE: entro il 2030 taglio del 55% delle emissioni, rispetto ai dati del 1990. Accordo formale tra Parlamento e Consiglio UE per nuovo target ambientale. L’avanzamento delle normative ambientali favorirà le nostre imprese già bene avviate in questa direzione.
- L’indice PMI manifatturiero di aprile (2021) relativo all’Eurozone vede la Germania in testa con 66,6 che rappresenta un livello record, mentre l’Italia, dietro a Paesi Bassi e Austria con 59,8 fa registrare il massimo da 252 mesi a questa parte. L’indice PMI composito, che comprende anche i servizi, mostra che l’Italia (56,9) è al terzo posto, alle spalle di Germania (57,3) e Irlanda (54,5). Fonte Istat e Fondazione Edison (Marco Fortis).
- Il Fondo Monetario Internazionale (FMI) propone una maggiore tassazione per i redditi e i patrimoni più alti per sostenere chi ha più sofferto per il Covid, per attenuare le disuguaglianze dallo stesso esasperate, per migliorare l’accesso ai servizi di base e rafforzare le reti di sicurezza di base. Il direttore generale del FMI è una donna e si chiama Kristalina Georgieva.
- È morto, alla soglia dei novant’anni, Robert Alexander Mundell, grande uomo e grande economista. Premio Nobel per l’Economia 1999 per i suoi studi sulla teoria delle aree valutarie ottimali (AVO). Mundell era molto consapevole che l’euro non è un AVO e che proprio ciò avrebbe creato grandi problemi, come si è verificato tra il 2008 e il 2012. Ma Mundell pensava che l’euro potesse evolvere verso una fase due. La fase due è iniziata con il memorabile discorso “whatever it takes” di Mario Draghi. Ed ora bisogna completare l’opera per fare dell’euro una vera AVO, come insegnava Mundell.
- La fiducia non si implora, la si merita. La fiducia è una cosa seria, è la base della convivenza civile, sia nell’impresa che nelle città, non è una concessione, non si può improvvisare. All’inizio del Coronavirus mi hanno colpito i reiterati e piagnucolosi appelli del Governo alla fiducia e scrissi: “Ma non saranno gli appelli, ma solo il fare bene prolungato nel tempo, il reiterato e credibile buon governo, a scalfire le maglie della sfiducia che oggi ci attanaglia”. Marco Vitale, 2 marzo 2020 (in AI di là del tunnel).

